

>>>> **dossier / crisi della politica****La storia
e la Costituzione**>>>> **Cesare Pinelli**

Il saggio di Capogrossi si distacca dalla fin troppo abbondante letteratura sui mali della sinistra per un autentico respiro storico. Molte volte, in quella letteratura, la storia manca ormai del tutto, e tutto si consuma in tatticismi culturali che replicano a un livello inferiore quelli politici; quando invece c'è, la storia serve a giustificare una tesi politica, che è un vizio duro a morire della cultura italiana.

Nella storia Capogrossi cerca al contrario una possibile chiave di spiegazione del presente, una chiave tutt'altro che avalutativa, anzi molto partecipata, ma certamente non asservita a una pregiudiziale. Se infatti, come egli ritiene, il presente è ingombrato dal fallimento politico dell'attuale sinistra, in ogni caso non è più possibile raschiare il fondo del barile della storia, o immaginarla a proprio uso e consumo – come nei tentativi di qualche anno fa di immaginare un'impronta liberale nel comunismo italiano – per rilanciare un'altra mano a poker. Quel gioco è semplicemente finito. In secondo luogo le trasformazioni che si sono susseguite negli ultimi venti anni su scala mondiale rendono inutile rivendicare un "l'avevamo detto". Troppe cose, troppi interlocutori sono nel frattempo cambiati, per riprendere daccapo un discorso interrotto dall'esito imprevisto (e dovuto a un fattore esterno ai contendenti, come ricorda Capogrossi) del duello a sinistra.

Se non è dunque possibile ricercare continuità dove non ve ne sono più, e se l'intero modello riformatore che ha animato in Europa la seconda metà del



Novecento conosce "un progressivo appannamento", questo non vuol dire affatto, dice Capogrossi, che si possano perdere di vista le esigenze e i valori che lo hanno ispirato. "Nuove ingiustizie e nuove povertà, nuove forme di marginalizzazione e di sfruttamento si sono aggiunte o talora sostituite alle antiche". E occorre pure mettere nel conto il "progressivo arretramento del nostro paese", che a parte le statistiche sui dati macroeconomici è resa evidente dalla crisi di quello Stato nazionale che segnò un progresso generalizzato e un punto alto della storia delle classi dirigenti e della borghesia, con una "diffusa e ormai consapevole dissoluzione della legalità e della razionalità statale" del meridione.

Abbandonare il vecchio storicismo non equivale insomma, come spesso è accaduto nell'ultimo periodo, a fuggire verso un "nuovo" basato su slogan effimeri e sull'ossessione per i sondaggi elettorali. E' venuto invece il momento di ricostruire, senza perdere nulla di quel-

lo è rimasto. Una bussola di valori che vanno oltre i rapporti di forza, il sistema politico, e i modelli di partito del secolo scorso; e una società, dice Capogrossi, fatta di "individui dalle grandi virtù e dalle piccole marachelle e furbizie sulla cui laboriosità e pazienza si continua a reggere l'intero corpo sociale". Bisogna insomma che la politica si rimetta in ascolto della società (usando magari sondaggi su temi meno contingenti), con umiltà e coraggio di rischiare.

Occorre dire che la politica ha perso ovunque queste qualità. Un autorevole rapporto sullo stato della politica nel Regno Unito segnala tendenze sorprendentemente simili a quelle registrate da noi. Il vero problema, vi si dice, non è il declino delle virtù civili, né l'apatia politica, ma l'affermarsi di una cultura antipolitica, di cui le élites dirigenti non si sono ancora accorte. Nelle democrazie mature quasi tutti i cittadini si occupano di politica solo come spettatori, attraverso quello che passano i media.

// 42 //

Il risultato di questo disimpegno alienato è una combinazione di cinismo verso la politica e di periodiche indignazioni per i suoi fallimenti e le sue frustrazioni. La classe politica è estranea a una società sempre più specializzata. Più i partiti perdono aderenti, più si basano su professionisti che trattano i cittadini come osservatori passivi che bisogna mobilitare solo al momento delle elezioni. Nel frattempo sono saltati i circuiti di responsabilità. Da una parte il sistema di governo multilivello ha reso evanescenti i meccanismi della responsabilità per l'esercizio del potere su cui si basa il diritto costituzionale degli Stati-nazione; dall'altra un numero crescente di cittadini viene coinvolto dalle tecnologie a rete su singole questioni, senza un filo che le colleghi stabilmente. Il risultato è che i politici ritengono che le domande dei cittadini siano diverse da quelle che loro stessi offrono, mentre i cittadini ritengono che l'offerta di beni politici sia peggiore di quella che era un tempo¹.

Nel paese europeo che vanta la più matura esperienza democratica il Rapporto certifica che "la politica tradizionale è moribonda" per ragioni largamente comuni alle altre democrazie, e ritiene che il problema sia così grosso da meritare approfondimenti prima che soluzioni. In effetti, stiamo parlando di un mutamento della percezione collettiva del tempo e *quindi anche* della politica. Oggi "i valori legati al futuro come tempo dell'attesa, della veglia insonne, della redenzione, dell'imminenza del Regno di Dio o della rivoluzione per cui occorre sempre esser pronti hanno virato di senso e si sono scaricati, come un'ondata di piena, su un più diretto impatto sull'attualità, su una più focalizzata percezione e valorizzazione del presente", il che porta "in alcuni casi a concepire l'esistenza individuale come un bricolage di esperienze disparate, provvisorie e rivedibili. Si è sempre aperti all'irruzione del nuovo e dell'imprevisto... ma meno coinvolti in progetti di costruzione dell'avvenire che non siano meramente tecnici"².



In questo brano, il passaggio a una diversa dimensione del tempo viene presentato in modo da implicare un passaggio dal collettivo all'individuale. La fine del "tempo dell'attesa" che coinvolgeva intere collettività nazionali o almeno estese classi o gruppi sociali conduce a reazioni e comportamenti strettamente individuali. Ciò non significa affatto che non possano essere ripetuti su scala di massa. Ma sempre di reazioni e comportamenti individuali si tratterà.

La cosa ha enormi conseguenze politiche. Proprio chi era riuscito a sequestrare concettualmente tutto quanto ruotasse intorno alla politica rimane intrappolato da quel sequestro. Chi nell'epoca precedente aveva vissuto culturalmente a rimorchio non ha ora l'ingombro della memoria né di patrimoni genetici, e può sfruttare la sua maggiore leggerezza per captare e poi rappresentare altrettanto leggermente le onde magnetiche che promanano da "esperienze disparate, provvisorie e rivedibili".

Noi abbiamo avuto due sventure supplementari: la nostra memoria corta, e una coincidenza storica.

In un paese che dimenticava presto le proprie vicende già prima che questo passaggio si consumasse, la rarefazione

e la frammentazione della memoria collettiva ovunque determinate dalle trasformazioni della comunicazione politica negli ultimi decenni del secolo scorso hanno trovato a maggior ragione terreno fertile. Non a caso la prima storia della Resistenza intitolata "Una guerra civile" verrà pubblicata dopo la caduta del muro di Berlino, e il suo autore chiarirà di aver voluto in tal modo sottrarre "alla pubblicistica fascista e parafascista l'uso strumentale, e nelle intenzioni provocatorio, di una constatazione di fatto". Il fatto è che, al di là dei grandi meriti dell'opera, la constatazione era scomparsa dall'orizzonte degli italiani dal momento in cui era stata sostituita con successo dall'immagine di una generale ribellione contro il fascismo, su cui si era fatto leva per costruire una grande rendita di cultura politica. Un'immagine destinata però a sbiadire proprio per la supposta generalità della ribellione, non meno che per il naturale trascorrere delle generazioni. La "smemoratazza patteggiata", di cui si è parlato a proposito di vicende più recenti³, non è senza prezzo. Produce un "passato che non vuole passare", il quale ingombra la memoria e quindi il discorso pubblico. Il "troppo" e il "non abbastanza" di memoria condividono lo stesso difetto, l'aderen-

za del passato al presente: il “passato che non vuole passare” è un passato che abita ancora il presente, o piuttosto che lo ossessiona come un fantasma senza distanza⁴.

Manca a noi italiani, e generalmente lo riconosciamo, il senso costituzionale della convivenza, di una convivenza basata su principi condivisi e praticati, oltre che conosciuti. L'Italia del dopoguerra, veniva notato dieci anni fa, “è risorta materialmente e moralmente ed è in pace”, e tuttavia “non stiamo bene... Siamo in crisi d'identità e incerti sui diritti e sui doveri che ci caratterizzano. Cittadini e Stato si sono a lungo mancati di rispetto a vicenda e ora il paese si trova in difficoltà a compiere scelte che siano insieme eque, condivise, efficaci”⁵.

La mancanza di senso costituzionale è riconosciuta a tal punto che abbiamo finito con l'accettarla come una caratteristica nazionale. Nel corso di sessanta anni si è pian piano saldata alla consapevolezza di mancanze più antiche – di senso dello Stato, dell'unità nazionale, della legalità – fino a divenire convinzione che “siamo fatti così”, e che quindi, in realtà, “c'è poco da fare” per cambiare lo spirito pubblico. Questi luoghi comuni, sostrato non detto delle nostre rappresentazioni, hanno sostituito il riconoscimento di quello che dovrebbe apparire un limite con la sua accettazione. Come se ci fosse una predestinazione nazionale alla perdita di senso dello stare insieme.

La seconda sventura supplementare, come dicevo, è stata una coincidenza. Le trasformazioni della comunicazione politica hanno coinciso con un radicale cambiamento della classe politica italiana, e ambedue hanno avuto effetti consistenti sulla percezione di quei valori comuni che stanno dietro alle scelte costituzionali.

A partire dai dibattiti fra Sieyès e Barnave in Francia e fra Jefferson e Madison negli Stati Uniti all'epoca delle rispettive Rivoluzioni, le risposte all'interrogativo sul perché mai le scelte dei padri dovrebbero vincolare i figli

si sono tradotte in altrettante idee di costituzione. Le quali molto dipendono da quanto una costituzione è radicata nel singolo contesto nazionale: più lo è, più le scelte dei padri saranno avvertite non tanto come una tradizione, di volta in volta da rispettare o da superare, quanto come una risorsa per l'apprendimento collettivo, che utilizza il passato per preparare il cambiamento futuro. Viene non a caso dagli Stati Uniti, dove l'idea di costituzione è da più tempo e con maggior forza radicata nel sentire comune, l'opinione che “una costituzione saggiamente concepita può creare un regime complessivamente adeguato alla preziosa capacità dell'uomo di autocorreggersi. Solo se per il futuro si adottano in modo inflessibile certe regole procedurali (per esempio, quella che riconosce stabilmente la possibilità e la non punibilità del dissenso) diventa possibile l'apprendimento pubblico. La democrazia costituzionale è il sistema politico più umano perché si fonda sulla capacità degli individui e delle comunità di riconoscere i propri errori”⁶.

Da noi, la domanda sul perché le scelte dei padri debbano vincolare i figli si pose in termini drasticamente diversi dal passato nel 1994. Crollati i partiti che avevano deliberato il testo costituzionale e poi animato la democrazia, il Parlamento uscito dalle elezioni si componeva solo per metà di figli dei Costituenti. Le altre formazioni politiche erano state costruite proprio allora sulle ceneri dei partiti tradizionali (Lega Nord e Forza Italia), o erano eredi di una tradizione ostile alla democrazia repubblicana (Alleanza Nazionale). Ma a parte questa constatazione, qual era l'atteggiamento di ciascuno schieramento verso la Costituzione? Più che contrari alla Carta del 1948 in nome di un'ispirazione alternativa, i partiti del centrodestra erano indifferenti ai principi della Prima Parte, e insofferenti dei limiti istituzionali al potere della maggioranza parlamentare previsti nella Seconda. Sentivano insomma la Costituzione come un corpo estraneo, o

come un relitto del passato, di fronte alla comunicazione mediatica col pubblico del leader legittimato dalle urne, che incarnava ai loro occhi il presente e il futuro della democrazia. Una democrazia, dunque, certamente non pluralista, ma nemmeno giacobina. La loro era una visione populista e insieme postmoderna della comunità politica, sganciata dai presupposti dello Stato costituzionale.

I partiti del centrosinistra, che al contrario non potevano disconoscere la parentela con i Costituenti, sentivano la tradizione costituzionale come qualcosa da salvare, ma senza più saper spiegare perché. Meno ancora sapevano come la si potesse innestare nel “nuovo”, reinterpretandola e facendola rivivere in circostanze mutate. E, non sapendolo, si trovavano in uno stato di subalternità culturale di fronte al “nuovo”. Si sentivano come aristocratici assediati da un popolo che rumoreggiava minacciosamente sotto le finestre dei loro antichi castelli, e bramosi di uscirne quanto prima camuffati per mescolarsi con la folla.

La questione del significato da attribuire nel nuovo contesto politico alle scelte dei Costituenti era perciò scomodissima per ambedue gli schieramenti. Tanto che preferirono metterla da parte ricorrendo a una formula giornalistico-politologica che giusto allora era stata coniata, la “Seconda Repubblica”. A parte il linguaggio ufficiale, solo noi giuristi continuammo a parlare di “Repubblica”. Sapevamo che un cambiamento anche radicale di classe politica non basta a modificare le istituzioni previste dalla Costituzione, come si sarebbe visto ampiamente già nella convulsa legislatura 1994-1996. Non cercammo, però, di spiegarci il forte divario che il successo della formula creava tra discorso pubblico e realtà giuridico-istituzionale. Quando è così, non si può e non si deve fingere che le parole siano indifferenti. Bisogna cercare di capire perché il divario si è prodotto, e fare il possibile per chiarire ogni eventuale equivoco.

// 44 //

“Seconda Repubblica” si presentava come una formula polemica verso la “partitocrazia” della Prima, che gli elettori, si diceva, avevano “mandato a casa” col referendum elettorale del 1993. Ma esaurendo il concetto di Repubblica, prima o seconda che fosse, nel sistema dei partiti, la formula presupponeva che l’assetto del potere politico fosse la sola cosa importante per la convivenza civile, e che istituzioni e principi di convivenza affermati dalla Costituzione fossero una pura, indispensabile formalità. Senza rendersene conto, nel momento in cui cercava di prendere congedo dal passato, l’ignoto inventore della formula rilanciava nel futuro il paradigma partitocratico. Ne era rimasto prigioniero, e noi con lui. Anche qui, sarebbe perfettamente inutile pensare di riportare gli orologi all’indietro. Solo che queste cose si possono ricordare non per una esigenza di correttezza filologica, ma al contrario per concentrarci sull’essenziale. E come la scomparsa dei partiti novecenteschi non può far perdere di vista il bisogno di aggregazioni e solidarietà collettive intorno ai principi di libertà e di eguaglianza, così il bipolarismo non può trovare la propria ultima ragione nella funzionalità del sistema dei partiti, in una partita tutta interna al ceto politico, ma nella capacità di soddisfare il principio democratico di responsabilità di fronte all’elettorato. E’ scontato e perfino banale dire tutto ciò, fino a quando qualcuno agisce in questa direzione. Lo diventa molto meno quando manca.

NOTE

- 1 Hansard Society, *Revitalising politics: have we lost the plot?*, 5-6 November 2008.
- 2 R.Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna, 1995, 13 ss.
- 3 C.Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, XI.
- 4 S.Luzzatto, *La crisi dell’antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004, 23, ha denunciato la voluta confusione tra “memoria collettiva”,

che coincide con la storia di un certo popolo, e “memoria condivisa”, la quale richiede “un’operazione più o meno forzosa di azzeramento delle identità e occultamento delle differenze”.

- 5 P.Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L’enigma del passato*, Il Mulino, Bologna, 2004, 83.
- 6 L.Corradini e G.Refrigeri, *Civismo oggi: valori, comportamenti, impegni*, in *Educazione civica e cultura costituzionale. La via italiana alla cittadinanza europea*, a cura degli stessi, Il Mulino, Bologna, 1999, 13.
- 7 S.Holmes, *Passioni e vincoli. I fondamenti della democrazia liberale*, Comunità, Milano, 1998, 255.

La malattia infantile del complottismo

>>>> Zeffiro Ciuffoletti

La storia è piena di complotti e l’Italia del Cinquecento, quella delle piccole città-stato e delle signorie, ne fu un vero laboratorio. Per cui qualcuno potrebbe sostenere che i complotti sono iscritti nel nostro codice genetico. Tuttavia la retorica del complotto, o meglio

ancora l’uso della retorica del complotto, fa parte integrante delle origini della politica moderna, che si fonda su una base religiosa e, come direbbe Popper, sulla riduzione del discorso politico alla logica dualistica e manichea del bene e del male, tipica delle religioni monoteiste.

Nei miei antichi studi, seguendo la riflessione sul giacobinismo di François Furet, credevo che tutto fosse nato dalla Rivoluzione francese, quando si dispiegarono con inusitata potenza le due logiche contrapposte della retorica gesuitica del complotto massonico alle origini della rivoluzione dell’ ’89 e quella ancora più pervasiva e politicamente efficace utilizzata dai giacobini per mobilitare le folle e giustificare la dittatura dei virtuosi ed il terrore al fine di eliminare via via tutte le forze, reali o virtuali, che ostacolavano la realizzazione della promessa rivoluzionaria e cioè il paradiso in terra. Da allora si creò un modello di democrazia tendenzialmente totalitaria, che ispirò ogni movimento rivoluzionario e poi ogni «tirannia moderna» e ogni forma di totalitarismo.

Nel proseguire i miei studi mi sono però dovuto ricredere almeno su un punto, e cioè che persino la storia inglese



se, che credevo immune da questa sindrome continentale, ne fu invece fortemente influenzata specialmente per il timore di una restaurazione del cattolicesimo. Sullo sfondo agiva l'ossessione del ripetersi di congiure come quella delle Polveri del 1605, dietro la quale avevano tramato i gesuiti, oppure il grande incendio di Londra del 1666. Nel mezzo della guerra civile fu l'ossessionante retorica del *Popish Plot* a tenere a battesimo la nascita della politica e il delinearci di una dialettica fra partiti nello scontro permanente fra parlamento e monarchia. L'isteria antipapista veicolata dalla stampa, ormai protagonista assoluta della mobilitazione politica della popolazione londinese, giunse al culmine nel 1678, dopo che il re Carlo II aveva emanato un Decreto di indulgenza in materia religiosa per garantire una certa tolleranza nei confronti dei movimenti protestanti più radicali e dei cattolici. Allora con libelli, stampe, ballate, petizioni pubbliche e cortei si cercò di avvalorare la tesi di un complotto papista per uccidere il re, privo di eredi, e per portare sul trono il Duca di York, fratello del re, dichiaratamente cattolico come la sua seconda moglie.

I particolari del complotto, diffusi con libelli abilmente confezionati dalla mente di un pastore anglicano paranoico e visionario, Israel Tonge, e da un avventuriero che aveva studiato dai gesuiti, Titus Oates, alla fine condannato per falsa testimonianza, portarono al culmine l'isteria complottarda. Finirono sul patibolo decine e decine di vittime con l'avallo della Camera dei Comuni che denunciò «l'esecrabile e infernale complotto ardito e realizzato dai *recusants*», i cattolici che si rifiutavano di assistere alle pratiche liturgiche anglicane. Si pensi che, all'epoca, i cattolici erano ormai una esigua minoranza che nel Galles non superava il 2% della popolazione. Alla fine si arrivò all'approvazione del *Test Act*, con cui i cattolici furono allontanati dalla Camera dei Lords ed esclusi dalle cariche pubbliche, un bel gesto di intolleranza e

una legalizzazione del fanatismo politico.

Alla fine il re, impaurito e impedito a designare il suo successore si rivolse a Sir Roger L'Estrange, il sovrintendente per la stampa, una sorta di grande censore, per tentare una reazione. L'Estrange, che sapeva di cosa parlava, gli disse che se la stampa aveva fatto impazzire gli inglesi, solo la stampa



poteva farli rinsavire. Per questo suggerì di non affidarsi alla censura, ma di combattere gli oppositori del re con le loro stesse armi e persino con l'agitazione della teoria del complotto a parti rovesciate. Così la retorica del complotto aveva accompagnato anche in Inghilterra il processo di politicizzazione e di formazione dei partiti politici, tanto che i *Tories* si dotarono di efficaci strumenti giornalistici, così come avevano fatto i *Whigs*. Ogni parte politica fece un tale abuso della retorica del complotto, che alla fine il complottismo divenne una strategia politica a somma zero, praticamente inservibile.

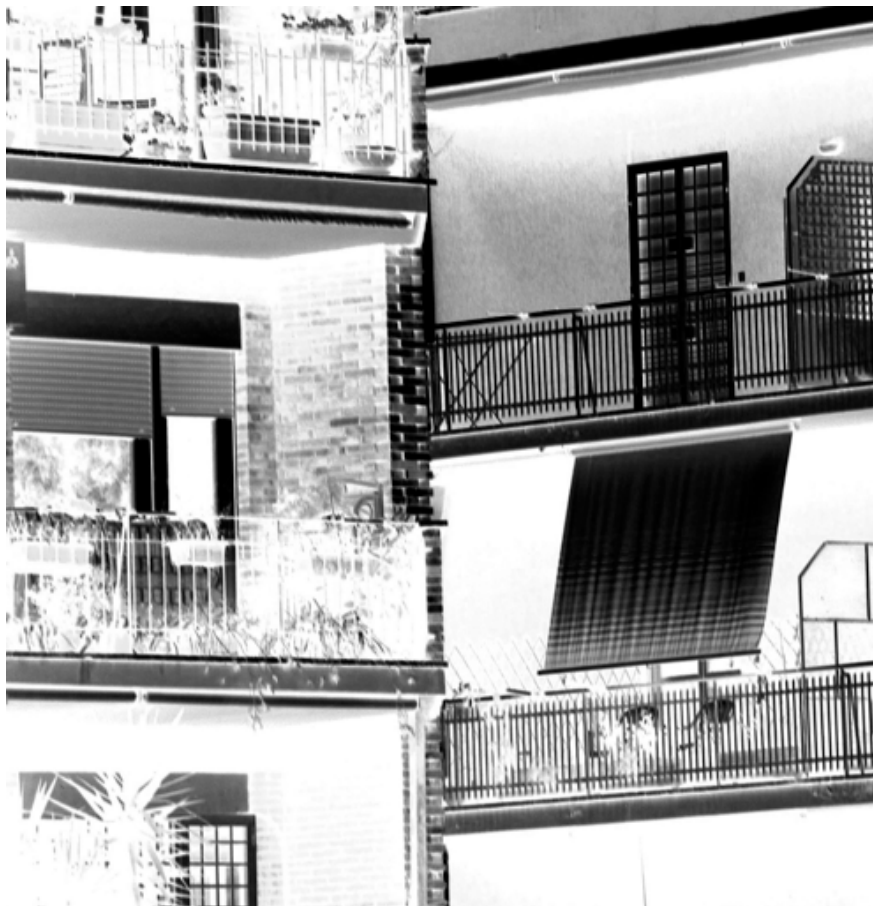
Con l'abolizione definitiva della censura e grazie alle garanzie dell'*habeas corpus* l'Inghilterra si avviò a diventare quel grande paese liberale che conosciamo. Probabilmente in Italia siamo giunti a questo punto, ma forse è solo

una favola bella. In verità l'Italia, dalla caduta del Muro di Berlino in poi, è diventata la più grande fucina della retorica del complotto, tanto che persino Hollywood potrebbe trarre infinita ispirazione per trame e controtrame.

Purtroppo la democrazia, almeno nel suo momento più sacro, quello elettorale, dove si esprime la sovranità del popolo, può dare risultati imprevisi o

sorprendenti. Così la gran massa degli elettori dei partiti *deracinée* da Tangentopoli, non credettero alla virtuosa rivoluzione di Mani Pulite e nemmeno alla «gioiosa macchina da guerra» che ne doveva raccogliere i frutti politici. La spuntò Berlusconi, impreveduto frutto dell'antipolitica, come del resto Di Pietro, l'eroe di Mani pulite, e per ben tre volte ottenne il consenso maggioritario degli italiani. Così, improvvisamente la democrazia compiuta è diventata, agli occhi della sinistra che pure con varie combinazioni per due volte è andata al governo, una democrazia pericolosa, e Berlusconi, un impolitico sgradito all'*establishment*: il «nemico perfetto». Al posto della logica democratica governo-opposizione si è tornati alla logica onesti-disonesti. Per cui l'Italia sarebbe governata da un «malfattore», un «pericolo per la democrazia», da

// 46 //



cacciare con l'aiuto di qualche potere presunto «neutro». Non, quindi, un cattivo politico e un cattivo governante da sconfiggere sul terreno specifico della politica e del voto. Così tutto diventa più semplice e chiaro: l'Italia del doppiato Stato è sempre stata governata da una manica di malfattori, prima e dopo Tangentopoli, salvo quando la sinistra è stata al potere, come ha scritto Piero Ostellino sul *Corriere della sera* del 20 settembre. In questa maniera la sinistra, perse le sue specifiche dimensioni politiche e carente di consenso, semplifica e drammatizza la vita democratica del paese, ormai avvilito in una lunga transizione politico-istituzionale e in un inesorabile declino.

La ricerca di una «scossa» legalistica per disarcionare Berlusconi, appare ormai un'impresa già vista e sempre più ad alto rischio, principalmente per la democrazia e per il bene del paese. Quando oggi il ministro Renato Brunetta, che si definisce sempre socialista, e come tanti altri memore della tragedia

del suo partito, denuncia il pericolo di «un colpo di Stato» ordito dalle «élite» della «rendita parassitaria, burocratica, finanziaria, editoriale» e della «sinistra per male», non fa altro che applicare i consigli di Sir Roger L'Estrange. Purtroppo l'Italia non è l'Inghilterra, ma il contropiede potrebbe funzionare.

Se la sfera pubblica si addensa

>>>> Carlo Sorrentino

C'è un terribile equivoco che persiste nella politica italiana, confondere la centralità dei processi comunicativi con la centralità dei media. Un equivoco attribuibile all'insano rapporto fra i due sistemi – quello politico e quello mediatico – che ha lunghissime tradizioni, ma giorno dopo giorno sembra degenerare sempre di più. Un deterioramento che rischia di realizzare la classica profezia che si autoadempie,

con una progressiva centralità della mediatizzazione - per cui esiste soltanto ciò che accade nei media - conseguenza di un malinteso concettuale.

La rilevanza della comunicazione è data dall'irresistibile processo d'individualizzazione. Nelle società contemporanee ognuno di noi frequenta un numero di mondi sociali di gran lunga maggiore che nel passato. Nell'arco di una stessa giornata entriamo e usciamo da una quantità enorme di ruoli sociali, l'apprendimento dei quali è fondamentale per abitare e agire correttamente ed efficacemente in ognuno di essi. Come ricordava Halbwachs, la capacità di «pensare con gli altri» diventa costitutiva per le identità individuali. La moltiplicazione delle esperienze conduce l'individuo ad uscire dalla propria comunità e a confrontarsi con gli atteggiamenti e le azioni di «tanti altri» che diventano significativi. Si determina un ampliamento della coscienza comparativa della cultura, cioè la possibilità per un crescente numero di persone di definire prospettive culturali sulla base di un sistema di riferimento globale, che permette ad ogni individuo d'effettuare un monitoraggio più largo e completo della realtà, sviluppando la consapevolezza che le scelte compiute sono alcune fra le innumerevoli alternative a disposizione. L'apertura nei confronti dell'altro diventa l'ambiente di riferimento dentro il quale l'individuo forma la propria identità.

Questo progressivo mescolamento rende molto più arduo per qualsiasi autorità detenere e controllare le informazioni. Il classico *divide et impera* appare difficile da realizzare in un mondo in cui l'articolazione delle esperienze diventa più agevole, permettendo ad un gran numero d'individui d'accedere a informazioni che consentono di avere una conoscenza più articolata delle alternative possibili, nonché d'accrescere continuamente le proprie aspettative e di non volerle più differire, come capitava nelle società tradizionali.

Il superamento dei monopoli informativi, favorito dai processi d'alfabetizza-

zione e poi dalla rivoluzione tecnologica che rende più facile l'accesso alle informazioni, determina l'esigenza per qualsiasi forma d'autorità di definire e mantenere la propria identità attraverso continue negoziazioni, mettendo a punto processi di legittimazione basati sul dialogo, sulla condivisione delle proprie ragioni e delle proprie scelte con gli interlocutori, per raggiungere le quali è necessario stabilire un'intesa, un accordo.

L'interdipendenza fra gli attori sociali modifica profondamente anche la sfera pubblica, intesa come l'ambito informale in cui non si prendono decisioni ma si articolano problemi, si giudica l'operato degli organismi politici, si propongono soluzioni. Insomma un'arena in cui si discute, si critica, si approva, si propone. Come ricorda Thompson, la sfera pubblica delle società contemporanee non può più essere raffigurata dai salotti borghesi di cui parlava Habermas, nei quali si sviluppava un'argomentazione colta e razionale. Vanno colte alcune modifiche strutturali attribuibili alle evoluzioni descritte e specificamente all'avvento dei media. Pertanto, l'attuale sfera pubblica è *aperta*, in quanto spazio creativo difficilmente controllabile, *non localizzata*, perché non trova posto in alcun punto particolare dello spazio e del tempo, *non dialogica* perché non si basa necessariamente (anzi sempre meno) sulla compresenza, anche se implementa dialoghi indiretti.

Le opportune specificazioni di Thompson permettono di definire meglio l'evoluzione dei processi comunicativi all'interno di tale sfera pubblica, distinguendo fra una sfera pubblica stratificata, che a lungo ha caratterizzato forme e modi della formazione dell'opinione pubblica, e la sfera pubblica densa, che contraddistingue le attuali società complesse. La sfera pubblica stratificata era caratterizzata dall'azione di mediazione svolta da un ceto medio intellettuale allargato, composto - se si focalizza l'attenzione sul caso italiano - da maestri e parroci, militanti di partito e vic-

ni di casa, professionisti della prossimità culturale (il medico di famiglia, il farmacista in piazza, l'avvocato) e capi del sindacato, insomma un'articolata pletera di "con-fidenti" in grado di fungere da cinghie di trasmissione fra mondi sociali che restano nettamente separati in base al genere, alla generazione e al ceto sociale d'appartenenza. L'opinione pubblica si formava all'interno di una sfera pubblica caratterizzata da reti relazionali corte, dirette, molto gerarchiche. La chiacchiera al mercato piuttosto che la conversazione a tavola in famiglia, la discussione in piazza piuttosto che la litigata al bar permettevano a tali intermediari di garantire quadri interpretativi coerenti, di gestire i significati sociali, di stabilire le definizioni delle situazioni (i *frames* interpretativi) recepite dai cittadini attraverso una pervasiva quanto efficace rete di istituzioni intermedie: dalle parrocchie alle case del popolo, dalle cellule sindacali all'associazionismo culturale. Un processo di modernizzazione guidato dall'alto fondato su un forte controllo sociale e una limitata mobilitazione delle conoscenze e delle possibilità d'azione da parte dei singoli individui.

Con il passare degli anni era inevitabile emergessero nuove istanze ed esigenze sociali. Infatti il processo di modernizzazione favorisce la mobilitazione individualistica. La mediazione familiare e quella comunitaria non bastano più. La scuola, il lavoro, i viaggi, l'associazionismo, la partecipazione politica, l'attività sportiva e i consumi culturali diventano pratiche sociali quotidiane e diffuse per un crescente numero di individui. La diversità delle esperienze compiute dall'individuo, ora abituato ad agire e decidere in più mondi sociali, comporta un allargamento dello spazio pubblico da lui frequentato, si fa più ricco ed articolato il flusso d'informazioni, da gestire attraverso una più estesa rete di relazioni sociali. Gli individui sviluppano così un capitale sociale individuale meno definito dalle proprie appartenenze tradizionali. I rapporti

sociali sono "tirati fuori" dai contesti locali d'interazione. La vita quotidiana si rimodella nel contesto di più ampi cambiamenti sociali, ciò rende più impersonali le relazioni, ma non meno autentiche. Diventa fondamentale la capacità di riconoscere attese e aspettative, non più derivate dall'intimità e dalla profonda conoscenza tipiche delle comunità tradizionali, ma dalla continua discussione e dallo scambio di opinioni. Questo processo d'astrazione dal contesto specifico e l'esigenza di dover produrre una riflessione pressoché continua sulle condizioni delle proprie azioni definisce l'allargamento dello spazio discorsivo, che incide sui processi decisionali e sull'azione. Anche nel privato della propria famiglia si definisce uno spazio discorsivo pubblico, perché vi partecipano prospettive definite dall'insieme dei ruoli di interlocutori maggiormente abituati a confrontarsi con mondi esterni. Come ricorda Giddens: la relazione è determinata da chi l'altro «è» in quanto persona, piuttosto che da un particolare ruolo sociale. La capacità di dialogo diventa una qualità relazionale decisiva perché si crei reciprocità.

La realtà si fa molto più densa. S'accatasta un'enorme ricchezza simbolica, che sovraccarica le enciclopedie personali. E' evidente che si ha ancora bisogno d'appoggiarsi a intermediari culturali; anzi, vi è sempre più bisogno di qualcuno che aiuti a definire un ordine interpretativo del mondo. Ma tali intermediari non sono più quei nodi d'accesso affidabili e familiari di cui si è detto; ognuno di noi deve scegliersi fra i tanti attori sociali che necessitano di garantirsi visibilità pubblica. L'ampliamento del flusso comunicativo che ne consegue non produce maggiore trasparenza, bensì più opacità sociale. Infatti la ricchezza informativa richiede elaborazioni complesse sia per gli emittenti, che devono costruire messaggi efficaci, sia per ciascuno di noi, destinatari di flussi comunicativi molto più ampi e continui.

Mentre nella sfera pubblica stratificata

// 48 //

era possibile escludere ed escludersi dalla visibilità; ora ognuno deve gestire la propria comunicazione in pubblico. Ogni soggetto deve elaborare una strategia comunicativa cercando di presentare un'identità coerente, che sappia dialogare e imporsi nella ricchezza dell'attuale flusso comunicativo. Deve elaborare strategie comunicative finalizzate a circoscrivere i significati e i discorsi costruibili intorno alla propria identità rispetto a quelli da esso auspicati. La costruzione della visibilità in una sfera pubblica stratificata poteva contare su elaborazioni e mediazioni definite e composte al riparo dalla pubblicità; la sfera pubblica attuale è resa densa dalla quantità di attori e di temi, di argomenti e di posizioni che la abitano, tutti immediatamente gettati nel *mare magnum* della comunicazione. Ma è in questa densità che ogni soggetto (individuale o collettivo che sia) deve costruirsi un irrinunciabile ruolo pubblico coerente e articolatamente diffuso. L'abilità comunicativa diventa una risorsa negoziale attraverso cui stabilire il rapporto con il contesto, per definire la propria immagine pubblica. La centralità della comunicazione deriva da questo processo, anche se troppo spesso è confusa con la centralità dei media, che - al limite - possono essere ritenuti un effetto piuttosto che la causa. Il motivo della confusione risiede nello storico intreccio italiano fra media e politica, che ha fatto molto a lungo dei primi un luogo della politica. Un luogo marginale e secondario quando i processi di comunicazione fra gli intermediari culturali della sfera pubblica stratificata riguardavano un ristretto numero di persone e avvenivano attraverso percorsi e circuiti spesso non pubblici, con i media a svolgere soltanto una funzione di collante informativo fra quelli che non a caso Enzo Forcella definiva "millecinquecento lettori", cioè la ristretta élite degli intermediari che adoperava i media per mandarsi messaggi e preferiva altri luoghi per l'elaborazione culturale e politica.

Progressivamente questo luogo si è parzialmente affrancato dalla politica perché il suo sviluppo tecnologico ne ha favorito una maggiore centralità economica. I media sono diventati un remunerativo comparto produttivo; hanno ridefinito parzialmente le proprie logiche operative, per assecondare tale evoluzione, proprio mentre il sistema politico viveva una crisi di legittimazione che era anche la crisi dei principali soggetti che ne esprimevano la vitalità, i partiti. Quest'inversione di rilevanza non è avvenuta attraverso un'adeguata elaborazione delle conseguenze prodotte. Molto spesso si accusa il sistema politico - e specificamente i partiti politici - di non aver fatto i conti con il passato. Possiamo dire qualcosa di analogo anche per il sistema dei media, cresciuto e diventato sempre più centrale nella società italiana senza interrogarsi sulle motivazioni, sui significati e sulle conseguenze di tali cambiamenti. L'evidenza più plastica di questa disattenzione è data dalla tardiva razionalizzazione del sistema e dalla persistenza (ancora forte) di tanti equivoci sul ruolo e sulle modalità di funzionamento. Gli attori politici hanno progressivamente abbandonato lo spazio di discussione principale - il partito - per quello mediatico, abbacinati dalla sua maggiore pervasività, nonché dalla predilezione per tale campo di un nuovo e progressivamente prevalente attore politico particolarmente incline a gestire lo spazio mediatico.

Così come nel passato la centralità dei partiti aveva infiacchito la possibilità - e anche la rilevanza - di costruire una solida società civile che agisse nella sfera pubblica, oggi sembra che l'unico modo per mostrarsi in vita di tale società civile sia lo spazio mediatico, di certo non l'unico spazio pubblico, ma ormai ritenuto tale. I vari soggetti della società civile - gli scienziati, gli intellettuali, il mondo delle professioni, i sindacati, la chiesa, ecc. - sebbene abbiano ormai chiaro l'impossibilità di mantenere quella segretezza - spesso conveniente - con la quale nel passato

avevano regolato la propria rilevanza sociale nella sfera pubblica stratificata, stentano a trovare altri spazi pubblici dove articolare il dibattito e definire proposte e priorità che non siano quelli mediatici, nei quali, comunque, devono adeguarsi ad altre logiche, spesso abitandoli soltanto come singoli piuttosto che come gruppo sociale.

Insomma, i media proiettano luce in modo incompleto sulla sfera pubblica densa, talvolta accecando, altre volte mantenendo al buio tante zone che sarebbe d'interesse collettivo far brillare e, comunque, creando un effetto *a pelle di leopardo*, limite ineliminabile di un campo - quello dei media - che di certo non può né deve esaurire l'ampio spazio del discorso pubblico.

Una bussola per la rappresentanza

>>>> Daniela Brancati

Non esiste più occasione pubblica, articolo di giornale, analisi o commento senza la considerazione finale: è urgente svecchiare la classe dirigente. Nessuno mai dice o scrive come: come si fa a svecchiare la politica e di conseguenza la vita pubblica, malate entrambe di gerontocrazia, afflitte da una formazione che data ormai al secolo scorso. Le stesse invenzioni del "partito liquido", e le primarie finte, altro non sono che un modo per nascondere il problema e non rispondere alla domanda: come si fa a non essere più un partito ottonevicesco? L'unico ad aver trovato la ricetta a tutt'oggi sembra Silvio Berlusconi. Si può ben dire infatti che l'aver travolto tutte le regole della politica italiana deriva da una concezione completamente diversa e molto contemporanea della politica. In sintesi - mi si passi la semplificazione ma non è di lui che voglio scrivere - è l'unico che ha capito e applicato fino alle

estreme conseguenze il marketing alla politica.

Il marketing – lo ricordo per chi non se ne sia mai interessato – nacque negli anni '30 negli Stati Uniti per dare alle aziende uno strumento che le aiutasse a superare la grave crisi economica. Prima di allora si produceva sulla base di un'intuizione imprenditoriale, mettendo sul mercato il prodotto nella speranza di venderlo. Il marketing aiuta a produrre solo ciò che si può vendere, per quantità e qualità, a diminuire il rischio imprenditoriale e a non avere dell'invenduto che appesantisce i conti e il magazzino. Analogamente Berlusconi produce solo idee politiche che sa in partenza di riuscire a vendere agli elettori. Le ricava da un monitoraggio costante dell'opinione pubblica tramite uno degli strumenti del marketing, le indagini di mercato. Incrocia poi quelle idee politiche con una filosofia del tutto personale, che è sintesi e crocevia di luoghi comuni, allo scopo di andare incontro all'opinione prevalente e al tempo stesso plasmarla. In definitiva per vendere al meglio il suo unico prodotto politico, cioè lui stesso. In tal senso la sua proposta politica – che pure da alcune ideologie del passato mutua concetti ben noti – non discende dalle ideologie ma le piega a suo comodo, per finalità che gli sono proprie e congeniali, adattandole al mercato elettorale. Ovviamente ammettere questa sua capacità non implica da parte mia un giudizio positivo nel merito e nel metodo. È solamente una constatazione.

Tutti gli altri partiti hanno preso atto della fine delle ideologie, ma l'unico risultato apparente è un continuo e vorticoso mutare dei simboli e dei nomi ai quali non corrisponde quasi per nulla il cambiamento del modo di essere e la precisa definizione degli obiettivi. La sinistra oscilla dalle 280 pagine di programma di due elezioni fa alle semplificazioni ermetiche di manifesti per contenuti e per linguaggi rivolti solo a se stessi. Nonostante ci s'interroggi su come uscire dalla



dimensione otto-novecentesca, un metodo nessuno lo ha individuato. Da ciò il paradosso principale: è difficile distinguere le formazioni antagoniste per i contenuti, ed è altrettanto difficile distinguerle per la rappresentanza sociale che ciascuna pretende di avere. Anzi, sono convinta che il principale nodo irrisolto sia proprio quello della rappresentanza: quasi ogni partito pretende di essere generalista, di rivolgersi a tutta la popolazione in modo indiscriminato, come se gli interessi specifici di classi sociali, generi, generazioni, e *genius loci*, non fossero assai diversi e a volte assai contrastanti. Un esempio tipico è l'ambizione di conquistare il 'centro' dell'elettorato. Nessuno realmente sa cosa significhi. Per centro infatti si può intendere il *mainstreaming*, il pensiero prevalente, quello che il codice civile un tempo

definiva il senso comune del buon padre di famiglia. Oppure si può pensare al centro come al luogo dove abitano metaforicamente coloro che hanno un pensiero non estremista sulla vita. Oppure il centro può essere il ceto medio, che tende a essere per sua natura conservatore della situazione esistente perché timoroso che qualunque cambiamento lo porti a perdere il discreto benessere conquistato. Ma da nessuno si ottiene una definizione univoca di questo centro che ciascuno insegue. Infatti, alla prova dei fatti, i partiti hanno sempre dimostrato di non conoscere le vere pulsioni di questo grande centro. Così fu quando il partito comunista fu tirato per i capelli a battersi per il divorzio e per l'aborto. Così per i temi economici o quelli sociali del fine vita e della libertà di coscienza sull'etica. Il centro in realtà

// 50 //

è attraversato oggi più di ieri da idee ed emozioni trasversali. Può pensarla in modo disomogeneo su quasi ogni argomento. Può essere indifferente alla religione, ma indignato contro chi pensi di smantellarne i privilegi. Può essere a favore delle coppie di fatto e dei loro diritti, ma non volerli estendere alle coppie omosessuali. Può essere a favore di un discreto rigore nelle scuole, ma ricattare gli insegnanti dei propri figli chiedendo indulgenza. In generale la pensa in un modo sui casi singoli e in modo anche assai diverso sui problemi in generale. Il centro, starei per dire, oggi non esiste.

È vero: per decenni le ideologie ci hanno abituati a pensare alla sinistra come rappresentante di un ceto operaio e/o meno abbiente in generale, e a una destra borghese e padronale. E in mezzo, per differenza, tutto il resto: il grande centro per l'appunto. Naturalmente era una distinzione di comodo, non del tutto realistica per i due grandi contenitori (DC e PCI) che col tempo, sia per la loro dimensione, sia per i ruoli assunti, diventavano sempre più interclassisti, ma che si giovava di alcuni fattori comuni (la religione per gli uni e l'altra religione per gli altri) che ne costituivano un forte cemento. Insieme ad altri partiti di minor peso elettorale, così, riuscivano a coprire quasi per intero il bisogno di rappresentanza, dal quale restavano fuori frange ed esigue minoranze. D'altronde la semplificazione era possibile, in un secolo in cui il principale conflitto sembrava quello fra lavoro e capitale, sia che si trattasse del capitalismo a basi finanziarie di tipo inglese (sia che si trattasse del modello renano delle grandi aziende, sia del modello italiano del capitalismo familiar-territoriale).

Molto più difficile oggi, quando il principale conflitto sembra invece quello creato dalla contraddizione fra flussi e luoghi, e la coscienza del luogo determina grandi differenze all'interno di destra e sinistra. E le differenze fra luogo e luogo determinano gran-

di scostamenti di opinione all'interno della stessa classe sociale. Insomma, oggi può capitare che la classe operaia del nord abbia interessi divergenti da quella del sud. Che i giovani di Milano abbiano prospettive molto diverse da quelli dei loro coetanei di Mestre o di Salerno, e questi a loro volta vivano altri problemi ancora rispetto a quelli di Palermo. I partiti un tempo avevano la grande bussola dell'ideologia, una realtà più semplice da decodificare, e contemporaneamente un radicamento sociale che consentiva loro di articolare la proposta politica all'interno di una proposta più generale. Oggi entrambi questi strumenti sono finiti. E i partiti vecchi e nuovi, ma eredi delle vecchie ideologie, privati di queste, arrancano, per l'assoluta incapacità di definire chi nella società italiana vogliono rappresentare.

L'impressione è fortissima se guardiamo al PD, diventato ormai anche nella vulgata quotidiana il partito del *ma anche*, proprio perché non riesce ad autodefinirsi: a volte partito riformista; a volte incrocio di laici e cattolici e quindi in definitiva non laico; a volte partito che punta alla modernità; altre volte partito che chiede conservazione ed è spaventato dall'innovazione, come il grande centro che pretende di conquistare. Gli altri partiti della sinistra non stanno meglio, anzi. L'unico che ha in mente i propri rappresentanti è oggi Di Pietro, che si autodefinisce per la sua proposta giustizialista e antagonista, trasversale, per l'appunto, e tale da spaventare una maggioranza.

Ricostruire la sinistra riformista – problema comune a tutti coloro che si definiscono socialisti – significa innanzitutto fare la prima operazione che qualunque bravo uomo di marketing farebbe: capire il proprio pubblico potenziale, i suoi desideri e il modo di essere, le sue pulsioni e i suoi bisogni. E andare a incrociare il pubblico al quale ci si vuole rivolgere là dove quel pubblico si trova. Così come gli imprenditori non si fidano più esclusi-

vamente delle proprie intuizioni, ma cercano di conoscere prima il mercato potenziale, altrettanto i politici devono accompagnare il loro intuito con adeguati strumenti. Chiedere aiuto alla sociologia e al marketing non significa abusare delle indagini di mercato per farsi dettare la linea politica, copiando il metodo Berlusconi. Questi infatti ha come fine non una politica ma la conquista di un suo potere personale, e usa gli strumenti disponibili in modo da solleticare la pancia dell'elettorato e i suoi istinti più bassi. Al contrario gli strumenti si possono usare per conoscere l'elettorato nelle sue abitudini, comportamenti socio culturali, consumi, e decidere finalmente di chi prendere la rappresentanza, cercando poi con azioni conseguenti che le intenzioni coincidano con la realtà e i cittadini siano d'accordo a farsi rappresentare.

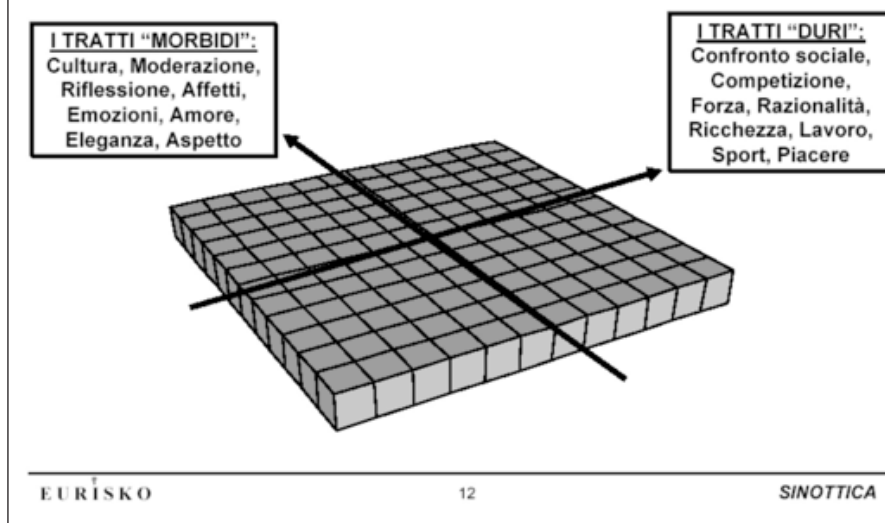
Il cambiamento della società italiana è irreversibile e progressivo: per tentare di prenderne la testa bisogna innanzitutto capirlo. Oggi i partiti vivono di leader e il leader vive di media. I media non sono più neanche uno specchio distorto della realtà, ma sono completamente avulsi dalla realtà. Ergo: come può un gruppo dirigente capire il cambiamento di una realtà che stenta perfino ad avvicinare? Vi propongo un esercizio a tavolino che si basa sulla constatazione che per sapere come è cambiata la società italiana bisogna misurarne il cambiamento dai comportamenti concreti. Per questo ho assunto come base del ragionamento la tavola "Sinottica" di Eurisko, frutto di un'indagine che va avanti da anni con assoluta serietà e che misura le aree sociologiche incrociando per i cittadini dai 14 anni in su dati come: comportamenti e abitudini (stili di vita); orientamenti di consumo; opinioni; aspettative e valori; obiettivi nella vita; l'atteggiamento verso 350 consumi e 2500 marche; l'ascolto televisivo di 150 programmi su 7 network, per 7 fasce orarie e frequenze di ascolto; l'ascolto radiofonico di 17 network nazionali, 400 emit-

tenti locali, 14 fasce orarie; la lettura di 211 testate quotidiane e periodiche frequenze di lettura e di acquisto; il cinema; altri mezzi come tv satellitari, paytv, internet. Cioè tutto quello che un politico dovrebbe/vorrebbe sapere dei suoi elettori e un tempo effettivamente sapeva, quando i partiti erano radicati sul territorio.

Suggerisce Eurisko che è necessario misurare il cambiamento nelle persone che lo determinano per prime, cioè coloro che per modo di fare e per cultura sono disponibili verso le innovazioni/rigenerazioni. Ne accettano il rischio, le fanno proprie, e le diffondono. In altri termini bisogna considerare l'*élite socio culturale*, cioè l'unico segmento in grado di guidare il corpo sociale verso il futuro. Un tempo questa elite era composta da intellettuali, gente che per mestiere scriveva, leggeva e promuoveva la cultura. Gente che veniva definita *opinion leader* in quanto capace di prendere la testa dell'opinione pubblica perché aveva funzione di leadership nella società. E ora? Ora grande è la tentazione di pensare che questo ruolo ce l'ha chi è più visibile nei mezzi di comunicazione di massa. I Vespa, Santoro, Sassoli, Gruber, Marrazzo, che non per caso quando si presentano alle elezioni vengono votati in massa senza quasi bisogno di fare campagna elettorale. È il meccanismo della notorietà. Ma la notorietà non crea politica, crea solo la possibilità di essere eletti senza sforzo aggiuntivo.

Volendo prescindere da questa considerazione scontata, e puntando non alla notorietà ma alla costruzione di una strategia politica, guardiamo invece come li definisce Eurisko, incrociando due grandi assi sulla sua tavola. Un asse è costituito da quelli dai "tratti morbidi", vale a dire coloro che adoperano cultura, moderazione, riflessione. Che sono attenti agli affetti, alle emozioni, all'eleganza. Dall'altra parte ci sono gli amanti dei tratti duri, che non temono il confronto sociale e la

Tab. 1 Gli assi sulla grande mappa



competizione, e vivono misurando se stessi secondo parametri di forza, ricchezza, prestigio sul lavoro. Il loro stile è razionale, puntano al piacere. Praticano sport. Quelli dal tratto morbido privilegiano la capacità di pensare. Quelli dal tratto duro privilegiano l'azione (vedi tab. 1).

"Sinottica" segnala che negli ultimi tempi entrambe le dimensioni socio-dinamiche che presiedono l'evoluzione della società hanno avuto una decisa accelerazione: sia la *capacità di pensare* (grazie alla scolarizzazione di massa, che negli ultimi decenni è avvenuta come mai prima nella storia), sia la *capacità di agire* (solo in parte indotta dalla scolarizzazione). La conseguenza è che il cittadino, nel suo complesso, si è molto evoluto, è cosciente di sé e pretende molto di più. Via via che i processi di identificazione nelle ideologie politiche, religiose, sindacali (che lo caratterizzavano quando era debole sul piano socioculturale) si sono affievoliti hanno preso forza e spazio i processi di individualizzazione: si è molto più centrati su se stessi, si è più consapevoli delle proprie capacità e dei propri diritti, si cerca di trattarsi il meglio possibile. A questo si aggiunge l'aspirazione ad abbandonare la vecchia logica dei rapporti verticali di dipendenza, perfino con lo Stato e le aziende, per privile-

giare i rapporti orizzontali, dove si è partner, e dove si desidera interagire, e non subire. Perciò l'atteggiamento generale del cittadino è: più protagonista; più esplorativo; molto più multimediale. Per raggiungerlo bisogna pianificare molti mezzi in contemporanea, e dare sempre più spazio a mezzi personalizzati, perché il cittadino al tempo stesso è più critico, con attese più elevate, è più infedele, cerca di trattarsi meglio, ha più attenzione alla qualità; dall'aver è passato all'essere, dal possesso all'esperienza; ha recuperato la cultura di origine (del passato, se è di valore) e tutte le manifestazioni della cultura italiana, soprattutto delle parti delle città che hanno valore. Basterebbero questi titoli appena accennati per far riflettere ogni leader politico. Innanzitutto il fatto che la capacità di formarsi un giudizio autonomo prevalga sul senso di appartenenza o identificazione verso modelli altrui, unito al desiderio di partecipazione/partnership, significa che il cittadino sceglie effettivamente ciò che più gli conviene. Tipico è il caso di alcuni ceti operai del nord-est, che votano per la Lega nord ma sono iscritti a sindacati come la CGIL. Più critico, più infedele, più attento alla qualità vuol dire che guarda alla proposta e ai contenuti anche in relazione alla affidabilità e alla coerenza con

// 52 //

l'immagine di chi glieli propone. Per esempio sul piano del liberismo economico di sicuro Berlusconi è più credibile di Franceschini o Bersani. Sul piano del rigore verso gli immigrati, Bossi è più credibile del PD. E d'altronde sul piano dello scudo fiscale, della possibilità di costruire sopraelevazioni, della capacità di parlare alle piccole e medie imprese o agli egoismi individuali ancora una volta è più forte il PDL.

Dunque le proposte politiche devono essere realmente alternative oppure saranno inutili. In altre parole così come nel marketing non vince la strategia del *me too*, la strategia dei secondi, anche in politica, piuttosto che votare la copia si sceglie l'originale. Da questo forse deriva l'insistenza nel demonizzare Berlusconi: depotenziarlo, dimostrare che è inadatto ad attuare le politiche che sostiene di voler realizzare. È una strada più semplice che prefigurare un mondo alternativo. Ma porta a un vicolo cieco. Perché conta sul fatto che Berlusconi sia inso-

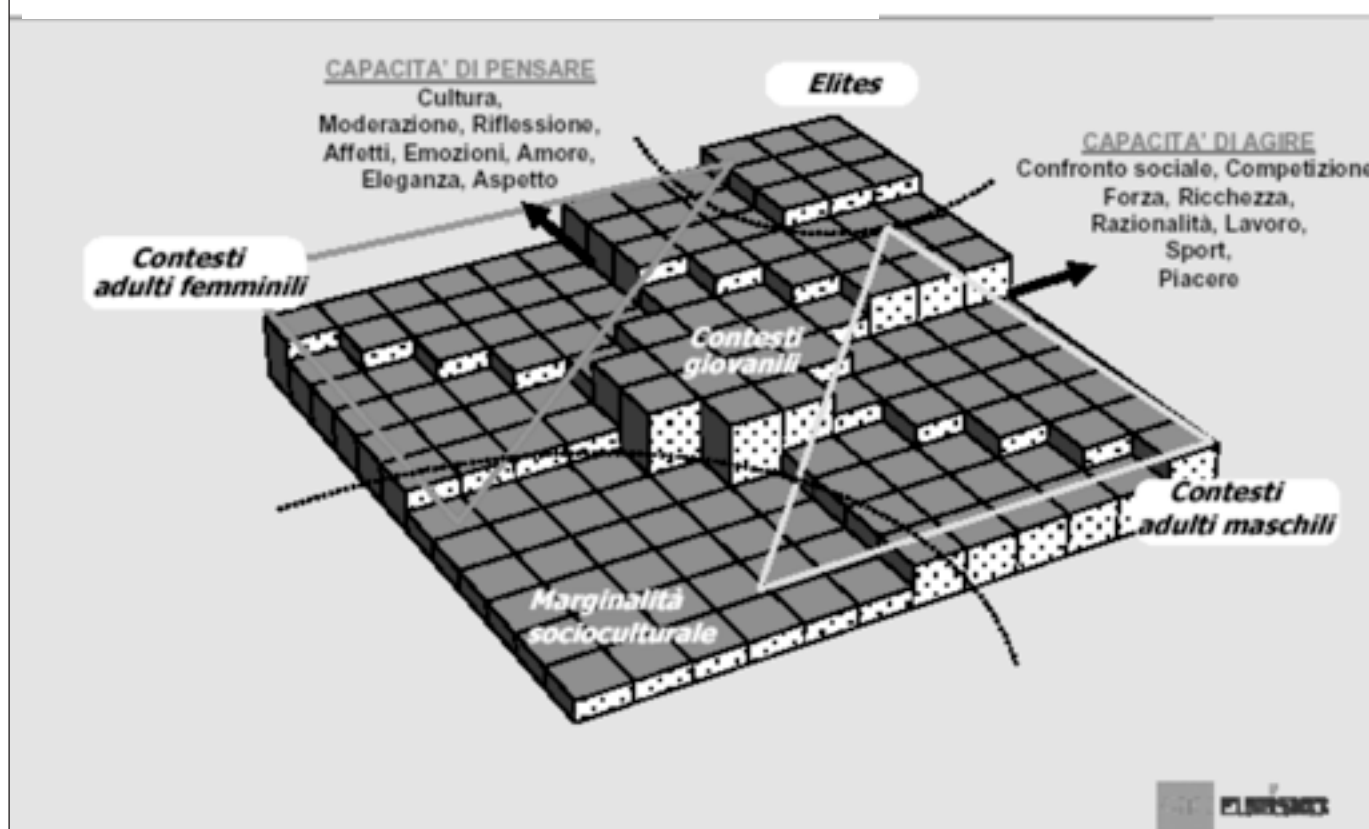
stituibile e le sue scelte politiche destinate ad avere comunque la maggioranza dei consensi. Sia l'una cosa sia l'altra non sono vere. Vero è invece che la mancanza di alternativa rende Berlusconi e le sue idee insostituibili.

Alla luce delle abitudini degli italiani perfino l'influenza della televisione viene ridimensionata: parliamo a un cittadino multimediale, la tv è solo uno degli elementi della sua dieta mediatica. In generale poi l'ascoltatore percepisce soprattutto quello che rafforza le sue opinioni precedentemente formate. Cambiarle vuol dire essere sottoposti a un qualche shock. Chi pensava davvero che Berlusconi fosse un buon cristiano grazie alla strumentalizzazione della tragedia di Eluana Englaro o alle sue dichiarazioni pubbliche a favore delle richieste della Curia cattolica, avrà avuto uno shock dalle signorine di Palazzo Grazioli, che potrebbe anche portarlo a cambiare idea. Ma le idee vanno sostituite con altre idee alternative. Non con le stesse idee o assai simili.

Dall'indagine la società sembra più forte delle tradizionali agenzie di produzione del senso: da Stato, aziende, partiti, sindacato il cittadino si aspetta un dialogo alla pari, non un'imposizione di modelli o comportamenti. Molto interessante vedere come si dislocano sulla mappa, rispetto agli assi che prima abbiamo definito, donne, giovani e maschi adulti. Si nota che la capacità di pensare appartiene più all'universo femminile, e quella di agire a quello maschile. In mezzo sono i contesti giovanili, con molte differenze interne. Ebbene, andando a vedere come sono composte le elite socio culturali scopriamo che esistono zone con spiccati profili elitari soprattutto fra i maschi adulti, poi fra i giovani e infine fra le donne, vero fanalino di coda della società. Evidentemente la maggiore lontananza dal lavoro, lo svolgere ancora prevalentemente ruoli subalterni in casa e fuori, comporta la difficoltà a governare i cambiamenti (vedi tabb. 2 e 3).

Infatti la Grande Mappa ci dice che

Tab. 2 I contesti maschili e femminili rispetto agli assi

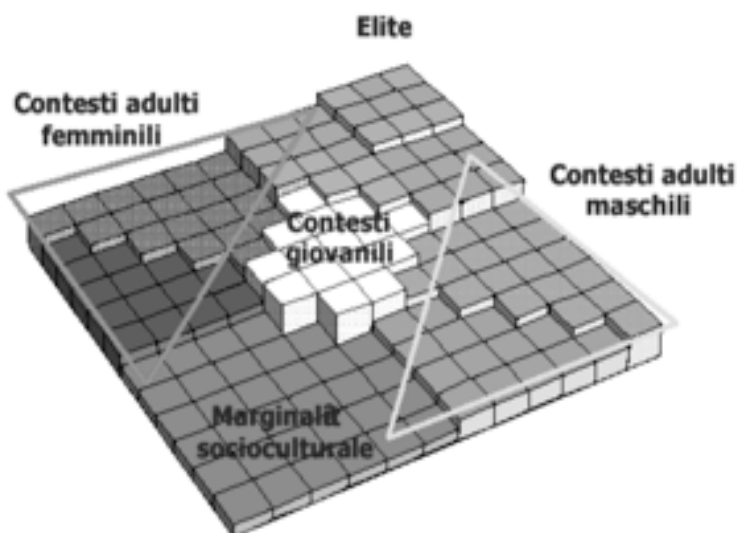


Tab. 3 I profili elitari

zona con «spiccati» profili *elitari*

55	97	191	247
31	103	67	279
16	59	125	116
10	56	58	88

Indici di concentrazione (media = 100)



prevalentemente per le donne valgono i valori dell'accoglienza e del contesto, dell'adesione a un'identità collettiva, senza affermare la propria personalità. Al contrario per gli uomini vale l'affermazione del sé e dei propri bisogni, l'edonismo. Nelle elite maschili e femminili invece il protagonismo convive con le necessità del contesto sociale, la possibilità di ottenere riconoscimenti, di far coesistere gli altri con se stessi. L'elite, si direbbe, non è egoista e proiettata solo al soddisfacimento dei propri bisogni. L'elite è disponibile a un discorso riformista. C'è poi l'area dell'emarginazione, nella quale prevale l'inerzia, e le condizioni del protagonismo sociale sono assenti. Anche in quest'area di marginalità la concentrazione maschile è superiore (vedi tab. 4).

Se questo è il quadro, proviamo a capire quale sia il posizionamento dei partiti in campo e quali gli spazi liberi.

A me sembra chiaro che Berlusconi

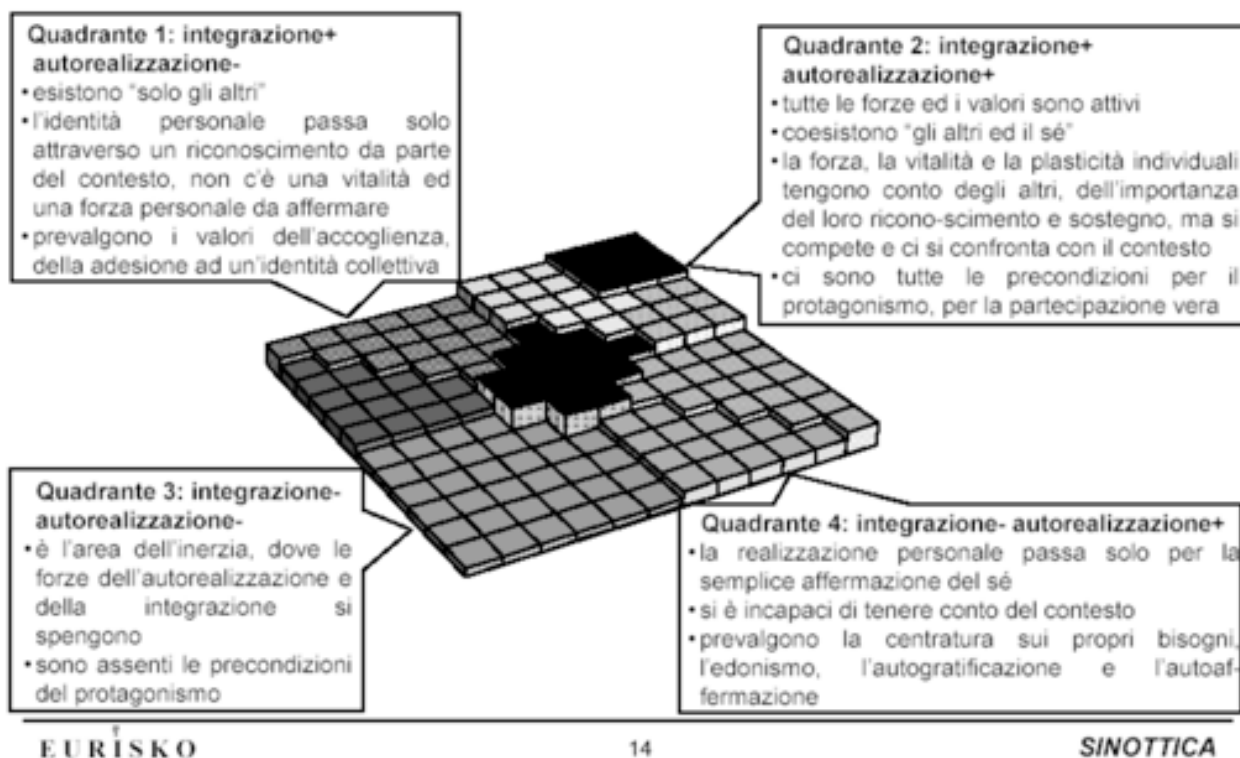
occupi il quadrante 4, fatto soprattutto di un contesto adulto maschile non elitario, centrato sui propri bisogni e praticamente impermeabile alle esigenze esterne. Personalmente valuto in tal senso la legge sull'immigrazione o quella sulla possibilità di allargare le proprie case a scapito dell'ambiente, giusto per fare due esempi. E con lui in particolare la Lega Nord, ma anche buona parte della destra sollecitano gli egoismi dei singoli. Del PD ho già detto: è difficile trovare una linea chiara nelle loro proposte. Se dovessimo valutare dai manifesti elettorali visti in campagna elettorale, che recitavano *più forti noi più forti voi*, la richiesta all'elettorato sarebbe la seguente: c'è un noi (il ceto politico) che si propone di risolvere i problemi della società; la partecipazione del corpo sociale (si noti l'estraneità del voi) non è richiesta: basta il voto. Basandosi su questa analisi dovremmo dire che il PD punta sul quadrante 3, quello dell'inerzia sociale, della delega, dello scarso pro-

tagonismo. O al massimo sul quadrante 4, quello già pesantemente occupato dal PDL. Le elite sociali come abbiamo visto sono più avanti, non rilasciano deleghe in bianco, rifiutano la rappresentanza a chi non vuole altro che il loro voto. Il PD, si direbbe, punta alle aree marginali, che però, preoccupate di risolvere la loro grave situazione personale, preferiscono seguire il modello berlusconiano dell'uomo che ce l'ha fatta, del risolutore dei problemi concreti, dell'imprenditore che realizza le promesse.

Una forza di sinistra riformista invece dovrebbe occupare il quadrante 2, quello più compatibile con il desiderio di riforme, con la tradizione della socialdemocrazia, del solidarismo associativo. Ma anche quello dove sono presenti in maggior numero le elite socio-culturali preposte al cambiamento. E questo per un semplice motivo: organizzare coloro che guidano il cambiamento della società vuol dire orientarne il segno. Vuol dire tentare davvero di cambiare la cultura di

// 54 //

Tab. 4 La grande mappa – le caratteristiche valoriali delle aree



base della società. Quella cultura che negli ultimi anni ha fatto stravincere Berlusconi. L'attuale presidente del consiglio infatti ha prima creato senso comune con la programmazione delle sue emittenti tv. E non, si badi, con il Tg4 di Fede. Piuttosto con i telefilm, le fiction scadenti, i talk show anti-femministi o addirittura sessisti, le mille liti in diretta (prova che chi urla più forte ha ragione e la convivenza civile non vale nulla), eccetera. Ribaltare questa cultura, questo senso comune, richiede un grandissimo spiegamento di forze mediatiche oppure la capacità di influenzare gli attori del cambiamento. Dunque, anziché rincorrere un centro che forse esiste e forse no, la sinistra riformista farebbe bene a prestare attenzione ai protagonisti del settore 2. Quelli che chiedono protagonismo e partecipazione, che tengono in gran conto la propria autorealizzazione, ma la armonizzano con il contesto sociale. Questo è il compito di chi

voglia ricostruire la sinistra per guidare la società e non subire il cambiamento, agitandosi per poterne raccogliere i resti. Guardare al futuro e non al passato. Non temere le novità, ma comprenderle e orientarle. Certo bisogna ancora capire come avvicinare questa elite chiedendole di farsi carico dei problemi della società nel suo complesso. Come puntare su un suo sano narcisismo sociale per trainare l'evoluzione in senso democratico, di pari opportunità, di equità sociale. Come costruire un partito che lavori a rete e non a piramide, pur mantenendo dei centri di responsabilità precisi. Sento a più riprese che il compito di una forza di sinistra è prendere la testa di emarginati e precari. Naturalmente è scontato che queste fasce di popolazione, le più deboli ed esposte alle crisi, vanno difese a ogni costo. Ma dobbiamo essere altresì consapevoli che non possono essere la leva sulla quale puntare per cambiare la

società nel suo complesso. Generalmente chi ha un problema grave – a volte di sopravvivenza – deve risolvere quello nell'immediato e poi eventualmente farsi carico del resto. Non per caso sono le persone che negli ultimi anni maggiormente hanno subito il fascino della narrazione convincente costruita dalla destra. Infine, sul come parlare alle elite e con quali argomenti. Abbiamo capito che sono giovani, maschi adulti e femmine adulte. Gente che chiede pari dignità ai politici e alle istituzioni. Persone alle quali chiedere aiuto per costruire insieme una narrazione sociale. Per questo, se toccasse a me farlo, mi piacerebbe avere altre tre indagini compiute su *items* diversi: per capire qual'è la collocazione dei cittadini italiani fra diritti e doveri, fra paure e speranze e fra meriti e bisogni. Incrociando questi dati avremmo davvero un quadro interessante e realistico delle aspirazioni sociali dei nostri connazionali.